

A. Ales Bello, S. Besoli, F. Buongiorno, F. De Natale,  
E. Franzini, R. Gronda, R. Lanfredini, F. Leoni,  
R. Miraglia, A. Pace Giannotta, L. M. Scarantino,  
A. Vigorelli

*La fenomenologia in Italia*  
Autori, scuole, tradizioni

a cura di  
Federica Buongiorno, Vincenzo Costa,  
Roberta Lanfredini



Tutti i saggi sono stati sottoposti a *peer review*.

© 2018, INSCHIBBOLETH EDIZIONI, Roma.

Proprietà letteraria riservata di  
Inschibboleth società cooperativa,  
via G. Macchi, 94 - 00133 - Roma

[www.inschibbolethedizioni.com](http://www.inschibbolethedizioni.com)  
e-mail: [info@inschibbolethedizioni.com](mailto:info@inschibbolethedizioni.com)

Gulliver  
ISSN: 2499-7676  
n. 5 - aprile 2018  
ISBN: 9788885716360

Copertina e Grafica:  
Ufficio grafico Inschibboleth

## *La fenomenologia sperimentale di Paolo Bozzi*

di Roberta Lanfredini

Non cercare niente dietro i fenomeni:  
essi stessi sono la teoria.

(Paolo Bozzi)

### 1. *Premessa*

Paolo Bozzi (Gorizia 1930 – Bolzano 2003), allievo di Gaetano Kanitzsa e di Cesare Musatti, ha contribuito a sviluppare la tradizione della *Gestaltpsychologie* (in particolare quella della scuola di Graz di Alexius Meinong e, in Italia, di Vittorio Benussi) e la tradizione fenomenologica mitteleuropea. Queste due tradizioni vengono interpretate da Paolo Bozzi in senso sperimentale, con un atteggiamento che si ispira alla cosiddetta scuola di Berlino, quella di Wolfgang Köhler e Max Wertheimer, ma anche a Ernst Mach, Charles Peirce, Carl Stumpf, William James e Ludwig Wittgenstein. È lo stesso Bozzi a definire la sua prospettiva come una “fenomenologia sperimentale”. L'esperimento, che secondo Piana può apparire come un apparato dentro il più ampio apparato della scienza, «una sorta di marchingegno interno ad un marchingegno

più ampio»<sup>1</sup>, si presenta invece come un modo per stabilire un contatto con l'esperienza, per saggiarla e metterla alla prova. In questo senso, anche il semplice osservare è uno sperimentare, in quanto «sguardo che fruga il reale come quello di un botanico», interrogazione nella quale è presente quella «gioia immediata di vedere e di comprendere» di cui parla Einstein facendo riferimento a Mach. «Nello sperimentare – continua Piana – c'è invenzione e immaginazione, c'è il progettare e il costruire, c'è meraviglia e passione; c'è soprattutto la tensione osservativa attraverso la quale dobbiamo talvolta accorgerci di ciò che abbiamo sempre veduto e di cui non ci siamo mai accorti»<sup>2</sup>. In questo senso, tutto il lavoro di Bozzi può essere letto come una costante esplicitazione di che cosa significa percepire e osservare qualcosa.

## 2. La “stoffa” dell'osservazione

A questo proposito si può facilissimamente respingere un'obiezione facilmente prevedibile, benché insulsa: “che cioè con l'idealità dello spazio e del tempo l'intero mondo sensibile verrebbe trasformato in pura parvenza”. Dacché, in questo modo, è stata distrutta ogni comprensione filosofica della natura della conoscenza sensibile – avendo posto la sensibilità semplicemente in una specie di rappresentazione confusa, grazie alla quale tuttavia conosceremmo ancora le cose come sono, senza peraltro aver la facoltà di portare tutto a chiara consapevolezza in questa nostra rappresentazione [...]. Giacché io lascio la loro realtà alle cose che ci rappresentiamo mediante i sensi e limito soltanto la nostra intuizione sensibile di queste cose, dicendo che essi in se stessi non rappresentano

1. G. Piana, *Intervento sul libro “Fisica ingenua” di Paolo Bozzi*, in <http://www.filosofia.unimi.it/piana/>.

2. *Ibidem*.

in nessuna parte, neppure nelle intuizioni pure di spazio e di tempo, qualcosa di più del semplice fenomeno di quelle cose ma la costituzione di esse così come sono in sé stesse<sup>3</sup>.

In questo noto passo dei *Prolegomeni* di Kant sono contenute due tesi che confluiranno poi nella fenomenologia di Husserl e che possono essere viste come l'avvio teorico della ricerca sperimentale di Paolo Bozzi<sup>4</sup>.

Denomineremo la prima tesi del carattere non privativo del fenomeno. Secondo questa tesi, la nozione di fenomeno non può essere ricondotta a quella di parvenza (*Schein*), intesa come apparenza illusoria; qualcosa che si contrappone, in quanto parvenza appunto, alla realtà. Il fenomeno (*Erscheinung*), o manifestazione, gode di una piena effettività e positività che in alcun modo può essere ridotta, come una lunga tradizione filosofica vorrebbe, a una dimensione oscura e ingannevole, mera ombra della realtà effettiva delle cose. Chiameremo la seconda tesi del carattere non concettuale della percezione. All'esperienza spetta di constatare ciò che si manifesta esattamente come si manifesta ed è fuorviante leggere il rapporto fra fenomeno e concetto, o fra apparire e pensare, nei termini di una differenza fra oscurità e chiarezza. Tale rapporto può essere infatti correttamente interpretato come una differenza di funzione e destinazione, oltre che di origine. Ciò significa riconoscere alla percezione come tale una sua struttura e dignità. E anche, come l'ontologia e la fisica del senso comune

3. I. Kant, *Prolegomeni ad ogni futura metafisica che possa presentarsi come scienza*, La Scuola, Milano 2016, p. 111.

4. Del resto, è lo stesso Bozzi a riconoscere come l'opera di Kant sia «costellata di analisi fenomenologiche finissime» (*Dal noumeno cervello ai fenomeni o dai fenomeni al noumeno cervello*, in «Il problema mente-corpo. Atti del Convegno organizzato nell'ambito del tema per l'assegnazione del Premio Cortina – Padova 19-20 aprile 1991, Ulisse 1991», Cedam, Padova 1992, pp. 39-57; poi in P. Bozzi, *Un mondo sotto osservazione. Scritti sul realismo*, Mimesis, Milano 2007).

hanno tentato di mostrare molti anni dopo Kant<sup>5</sup>, una sua stabilità, autonomia e non emendabilità<sup>6</sup>. Sono queste caratteristiche che permettono alla percezione di divenire oggetto di una disciplina a sé stante, che potremmo denominare fisica ingenua o, come preferiremmo dire, fisica fenomenologica.

L'autonomia dell'osservazione rispetto alla dimensione concettuale nasce, in Bozzi, da un profondo confronto con l'empiriocriticismo di Ernst Mach; uno degli autori che maggiormente lo hanno influenzato.

Il nucleo forte del pensiero di Mach prevede due componenti nella costituzione dei fatti: a) gli osservabili allo stato puro (elementi, sensazioni) e b) le integrazioni concettuali, che da tale materia immediatamente data si applicano. Nel discorso scientifico già paradigmizzato i due componenti sono sempre compresenti e non separabili (i "fatti", tra i quali i corpi summenzionati – i corpi come li pensa il fisico); nel discorso psicologico ed epistemologico i due componenti sono tenuti distinti, e l'attenzione teoretica è rivolta con cura particolare al primo di essi, che diventa come tale, e liberato dalle integrazioni concettuali, oggetto di analisi scientifica<sup>7</sup>.

L'idea di Mach, stando alla quale l'esperienza cresce per adattamento progressivo delle idee ai fatti<sup>8</sup>, viene fatta propria da Bozzi senza riserve. Esistono infatti, per Bozzi come per Mach

5. Si veda, ad esempio B. Smith, *The Structures of Common-Sense World*, in «Acta Philosophica Fennica», Vol. 58, 1995, pp. 290-317 e, per quanto riguarda Bozzi, P. Bozzi, *Fisica Ingenua. Studi di psicologia della percezione*, Garzanti, Milano 1990 e Id., *Esperimenta in visu. Ricerche sulla percezione*, Guerini e Associati, Milano 1993.

6. M. Ferraris, *Manifesto del nuovo realismo*, Laterza, Roma-Bari 2012.

7. P. Bozzi, *Mach e i fatti*, in «Nuova civiltà delle macchine», VIII, 1 (29), 1990, pp. 49-54; poi in Id., *Un mondo sotto osservazione. Scritti sul realismo*, cit., p. 31.

8. E. Mach, *Conoscenza ed errore*, Mimesis, Milano 2017. Si veda anche, su questo punto, l'Introduzione di P. Parrini, in particolare le pp. 29 sgg.

(e per Husserl) *osservabili puri* (colori, suoni, spazi, tempi) evidenti, stabili, indipendenti, non condizionati da istanze teoriche, categorie, schemi concettuali, ipotesi antecedenti. Nel trattare l'integrazione concettuale esercitata sulla sensazione Bozzi, riprendendo Mach, parla di un adattamento delle rappresentazioni ai fatti senza mai prendere in considerazione il caso inverso, cioè quello di una «trasformazione delle sensazioni o degli elementi o delle strutture osservabili sotto l'azione di rappresentazioni o di integrazioni concettuali più o meno ben organizzate»<sup>9</sup>. La teoria, quindi, non agisce sugli osservabili. Il motivo risiede nel fatto che, contrariamente a quanto sostenuto dai teorici del carattere *theory laden* dell'osservazione, il piano dell'osservabile non è amorfo e indifferenziato ma ha una struttura autonoma e ben stabile.

Nessuno può ingannarsi sull'azzurro del cielo, anche quando la mente sia attraversata da perplessità fisicalistiche: questo campo totale omogeneamente colorato è (verrebbe quasi da dire) di una insuperabile attendibilità<sup>10</sup>.

### 3. *Stabilità e differenziazione sufficiente*

La purezza del dato non deve essere confusa con la sua semplicità. La concezione che Bozzi ha del dato osservabile riflette, con buona probabilità inconsapevolmente, quella che nella fenomenologia di Husserl è la riduzione eidetica applicata al “materiale sensibile”.

9. P. Bozzi, *Mach e i fatti*, cit., p. 35.

10. P. Bozzi, *Alexius Meinong: attualità ed errori fecondi di una distinzione fra ordine inferiore e ordine superiore degli oggetti*, in «Rivista di psicologia», Nuova serie, LXXVII (1), 1992, pp. 35-48; poi in Id., *Un mondo sotto osservazione*, cit., p. 126.

La proposta che Husserl sviluppa sulla base della critica alla concezione empirista dell'astrazione si fonda infatti sulla constatazione che per parlare di dato, o di similarità fra i dati, è necessario presupporre un processo ideativo sottostante<sup>11</sup>. Per Husserl ciò che è fenomenologicamente rilevante non è il fatto, inteso come *hic et nunc*, ma il dato, inteso come il campo di variazione eidetica di un individuale. Senza essere sottoposto a riduzione eidetica, fenomenologicamente intesa come unificazione della possibilità delle sue variazioni, il dato non potrebbe essere discriminato, quindi inteso. L'atteggiamento sperimentale di Bozzi conferma pienamente l'ipotesi husserliana stando alla quale il fenomeno è segnato da confini che Husserl definisce eidetici e che qui divengono "operazionalmente fissabili", cioè determinabili. La determinazione, che corrisponde all'idea fenomenologica di *confine eidetico* (il confine, cioè, oltrepassato il quale una nota o qualità sensibile si trasforma in una nota o qualità distinta), è qui riconducibile alla *soglia differenziale*.

Il significato del termine "sensazione" oscilla tra due poli: da una parte il "minimum visibile", dall'altra il campione omogeneo. Una sensazione di rosso può essere intesa come un punto piccolo di quel colore tra gli altri minuscoli punti variamente colorati [...] e un campione, nel senso in cui si dice "campione di stoffa"; una porzione di sensazioni simili tali da poter essere esplorate come una superficie omogenea. Lo "stimolo" della psicofisica è pensato come un continuo di valori operazionalmente fissabili (intensità di una luce, purezza di un colore, altezza di un suono, forza di una pressione) e

11. Il che non significa tuttavia aderire, è importante sottolinearlo, né a una *ipostatizzazione metafisica* dell'essenza, secondo la quale la specie gode di una esistenza reale fuori dal pensiero, né a una *ipostatizzazione psicologica* dell'essenza, secondo la quale la specie gode di una esistenza reale nel pensiero. Si veda, per una presa di distanza da entrambe le posizioni, E. Husserl, *Ricerche logiche*, Il Saggiatore, Milano 2005 (in particolare la *Seconda ricerca logica*).



posto in relazione biunivoca con la sua sensazione, la quale non varia col suo variare entro un certo ambito di valori, ma appare in trasformazione non appena si oltrepassi operazionalmente quell'ambito<sup>12</sup>.

La traduzione sperimentale della riduzione eidetica sta quindi nella congiunzione del *principio di stabilità* e di *differenziazione sufficiente*. Sono questi principi che ci permettono di dire che «un colore, visto sotto certe definite variazioni di illuminazione, non varia percettivamente»<sup>13</sup> o di identificare «un impasto sonoro timbricamente ricco ma percettivamente omogeneo»<sup>14</sup> come una «quarta armonica». Stabilità e differenziazione sufficiente garantiscono, nella percezione, identità e omogeneità, esattamente come in Husserl la riduzione eidetica.

Oltre alle soglie differenziali si collocano le soglie assolute, intese come il confine estremo della sensibilità, «di là del quale non c'è più esperienza sensoriale in atto, ma solo possibilità di finissime misurazioni fisiche, e dove forse esiste lo psichico subliminale»<sup>15</sup>. Anche in questo caso, Bozzi propone una traduzione sperimentale dell'ontologia regionale di Husserl: la soglia assoluta può esser vista corrispondere, infatti, a ciò che è extra-regionale, cioè a ciò che non è più immediatamente percepibile. La differenza fra soglia differenziale e assoluta permette una lettura fenomenologica della relazione fra cosa percepita (o intuita) e cosa della fisica. Per Bozzi, come per Mach e per Husserl, il fisico corrisponde a ciò che non è percepibile, in quanto svuotato di contenuto intuitivo. La cosa della fisica è un caso limite, non una motivazione nascosta, di per sé inaccessibile, di ciò che è percepito.

12. P. Bozzi, *Mach e i fatti*, cit., pp. 28-29.

13. Ivi, p. 34.

14. Ivi, p. 35.

15. Ivi, p. 29.

Ancora una volta è Husserl a offrire, anche se non esplicitamente, il quadro teorico alla pratica sperimentale di Bozzi. Per Husserl infatti l'identità dell'oggetto dipende dal legame motivazionale fra apparenza originaria e apparenze successive: in questo senso, ciò che attualmente si dà motiva le ulteriori apparizioni della cosa, da quelle sensibili (il lato non visto della cosa) fino a quelle più astratte e concettuali, sancendo una sintesi o integrazione fra le apparenze.

Il poter essere esperita non allude a una vuota possibilità logica, ma a una possibilità motivata dalla connessione dell'esperienza. Questa è un'intera concatenazione di motivazioni che integra continuamente in sé nuove motivazioni e trasforma quelle già formate<sup>16</sup>.

#### 4. *L'errore dello stimolo*

La netta critica che Bozzi rivolge alla psicofisica ricalca esattamente la distinzione husserliana fra causalità e motivazione. La tesi principale della psicofisica, la cosiddetta ipotesi della costanza, stando alla quale «le sensazioni sono funzione degli stimoli, e dunque nessuna variazione degli stimoli, nessuna variazione della sensazione; a stimoli uguali sensazioni uguali»<sup>17</sup> ha, com'è facile intuire, innumerevoli falsificatori potenziali, una «popolazione di mostri»<sup>18</sup> che occorre tenere a bada ricorrendo a ipotesi ad hoc. Basti pensare a tutti quei

16. E. Husserl, *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*, Vol. I, Einaudi, Torino 2002, p. 117. In questo senso sembra quindi lecito contrapporre il nesso genetico-motivazionale al nesso causale: «è quindi contraddittorio connettere *causalmente* le cose dei sensi e quelle della fisica» (ivi, p. 132).

17. P. Bozzi, *Mach e i fatti*, cit., p. 29.

18. Ivi, p. 30.

casi di “illusione” in cui le proprietà del percepito non sono affatto riducibili alla proprietà degli stimoli. La vera e propria ossessione che i gestaltisti mostrano nei confronti del cosiddetto «errore dello stimolo»<sup>19</sup> sta per un avvertimento o, più precisamente, per un comando: quello di non confondere le nostre conoscenze relative alle condizioni fisiche dell’esperienza sensoriale con l’esperienza sensoriale. Questo comando si manifesta, in Bozzi, in una riluttanza generale nei confronti della nozione di stimolo.

Va aggiunto a ciò anche un certo fastidio per la parola “stimolo”, che ancora oggi avverto a ogni piè sospinto, associata com’è a consigli medici come «cerchi di mangiare non appena sente lo stimolo», «questo sciroppo sopprime gli stimoli della tosse, non le cause»; o a certe pesantezze pedagogiche del tipo «occorre stimolarlo a fare, a scrivere, ecc»; fastidio che diventava insofferenza quando un collega [...] ti dice frasi come: “quando il gatto vede gli stimoli” o “il soggetto, appena vede lo stimolo”<sup>20</sup>.

La drastica soluzione di Bozzi è, a questo proposito, quella di credere (contrariamente a molti gestaltisti, fra i quali Kanizsa)<sup>21</sup> che «l’errore dello stimolo [...] stia tutto nel fatto di credere che esistano stimoli»<sup>22</sup>.

19. Si veda la seguente affermazione di Köhler riportata da Bozzi: «In psychology we have often been warned against the stimulus error, i.e. against the danger of confusing our knowledge about the physical conditions of sensory experience with the experience as such» (P. Bozzi, *Considerazioni eccentriche sull’errore dello stimolo*, in «Giornale italiano di psicologia», XXV, 1998, pp. 239-252; poi in Id., *Un mondo sotto osservazione*, cit., p. 177).

20. Ivi, pp. 177-178.

21. Il quale, come ricorda lo stesso Bozzi, invitava a non commettere l’errore dello stimolo non tanto nel senso di credere che gli stimoli non esistono, bensì nel senso di non confondere fra «aspetti percettivi» e «aspetti della situazione oggettiva».

22. Ivi, p. 184.

L'atteggiamento deflazionistico nei confronti della nozione tradizionale di stimolo e l'ipotesi di una scienza degli osservabili fondata su basi epistemologicamente autonome ha due conseguenze teoriche, una critica e l'altra costruttiva.

Cominciamo dalla prima. Essa risiede nel superamento, proprio a partire dall'"errore dello stimolo", di ogni ipotesi teorica che operi un'inferenza indebita dalla manifestazione, o dall'osservabile, a ciò che ne sarebbe la causa nascosta. Sono quindi nel mirino della fenomenologia sperimentale di Bozzi sia le teorie causali della percezione sia l'ipotesi, di stampo riduzionistico, o addirittura eliminativistico, che considerano i meccanismi cerebrali condizione ineludibile, o base di riduzione, della percezione effettiva. Nei confronti di queste teorie, che manifestano un evidente pregiudizio fisicalista, la posizione di Bozzi è facilmente identificabile come una forma di anti-riduzionismo radicale. L'esempio suggerito da Bozzi è quello dello schema S-D<sup>23</sup>. Si tratta di uno schizzo che pone idealmente sulla sinistra tutto ciò che rientra nell'ambito del fisico, sorgente degli stimoli (onde elettromagnetiche, onde sonore, ecc.) e sulla destra il mondo dei fenomeni. Questo schema generale «trae origine dall'esperienza di vedere di fronte a noi qualcosa e non dall'esperienza di guardare noi stessi qualcosa»<sup>24</sup>. Tuttavia, come afferma Wittgenstein, «nulla nel campo visivo permette di concludere che esso è visto da un occhio»<sup>25</sup>. Inoltre, e questa è l'obiezione principale che Bozzi rivolge a ogni teoria causale della percezione (e all'ipotesi della costanza), «in via del tutto teorica potremmo immaginare,

23. Si veda P. Bozzi, *Dal noumeno cervello ai fenomeni o dai fenomeni al noumeno cervello*, cit., p. 142.

24. *Ibidem*.

25. Per la recezione di Wittgenstein da parte di Bozzi si veda P. Bozzi, *Vedere come. Commenti ai §§1-29 delle "Osservazioni sulla Filosofia della psicologia di Wittgenstein"*, Guerini e Associati, Milano 1998.

senza contraddizione, due osservatori dotati di modi percettivi identici sotto ogni aspetto [...] e però dotati di meccanismi sottostanti diversi»<sup>26</sup>. Il risultato è la negazione della visione del cervello come noumeno, entità sottostante che determinerebbe in modo necessario il mondo dei fenomeni, riducendoli alla stregua di meri epifenomeni, o addirittura di illusioni, al pari del flogisto o delle streghe<sup>27</sup>.

Delle due una, quindi: o il cervello viene trattato alla stregua di un fenomeno tra gli altri, e allora la teoria causale entra in crisi, oppure il cervello viene considerato alla stregua di un noumeno, ma in questo caso è l'intellegibilità della relazione fra esso e i fenomeni a risultare indecifrabile.

Il cervello, per Bozzi (come per ogni fenomenologo) è semplicemente un fenomeno fra gli altri. Non un cervello-noumeno, quindi, ma un cervello-fenomeno.

È ovvio che quel complicato pezzo di materia che chiamiamo cervello è un fenomeno *tra gli altri*, cioè – sottigliezze a parte – è un pezzo di materia osservabile come la macchina di un orologio, il frutto di una pianta o un qualunque sistema fisico semplice o complesso [...]. Ma questo cervello, visibile in ogni scala di grandezza consentita dagli strumenti approntati dall'uomo, è muto alla domanda che concerne il suo rapporto con i fenomeni. L'osservazione del cervello fenomeno non conduce a quel mondo dei fenomeni che ci proponiamo di considerare come il frutto della sua attività: la relazione ipo-

26. Ivi, p. 147. Un argomento, questo, molto simile a quello dell'inversione dei qualia proposto da N. Block in *Troubles with Functionalism*, in C. Savage (ed. by), *Perception and Cognition. Issues in the Foundations of Psychology*, in «Minnesota Studies in the Philosophy of Science», vol. IX, University of Minnesota Press, Minneapolis 1978, pp. 261-325.

27. Si veda, su questo punto, P. Churchland, *Eliminative Materialism and the Propositional Attitudes*, in «The Journal of Philosophy», 78 (2) 1981, pp. 67-90 e Id., *Reduction, Qualia, and the Direct Introspection of Brain States*, in «The Journal of Philosophy», 82 (1), 1985, pp. 8-28.

tizzata tra questi e quello resta assolutamente nell'indeterminato e nell'inattingibile<sup>28</sup>.

L'unico dato certo, contro la teoria causale della percezione e a favore della descrizione fenomenologica, è la priorità e ineludibilità «dell'evento qualitativo immediatamente osservabile, in carne ed ossa»<sup>29</sup>. Per quanto si assottigli l'interfaccia fra la dimensione dei qualia e quello che Kant nell'*Opus Postumum* chiama *l'Erscheinung einer Erscheinung*, inteso come trascrizione ideale dei fenomeni in vista dell'unificazione concettuale dell'esperienza (ad esempio un campo di forza in fisica), resterà sempre, nel passaggio dall'uno all'altro, quella «pausa di silenzio»<sup>30</sup> tra ciò che è direttamente e immediatamente manifesto e ciò che è manifesto, sì, ma solo indirettamente.

Il problema dei “qualia”, o forse lo psudoproblema dei “qualia” e della loro inimmaginabile genesi, è comunque la spia di qualcosa che non funziona. E il guasto sta nel fatto che non si parte da là per arrivare qua, ma si parte da qua per andare là<sup>31</sup>.

La domanda su come il colore rosso possa generarsi da un processo elettrochimico, o il suono da un processamento di informazioni nei circuiti neuronali è, per Bozzi, un autentico «passo falso»<sup>32</sup>, per il semplice fatto che non ci sarà mai modo di scrutare quello stesso “generarsi”, di colmare quella “pausa di silenzio” che intercorre fra l'immediato e il mediato. Il vero passo, cioè il passo metodologicamente corretto, non è quello di proiettare il quantitativo nel qualitativo ma viceversa, «poi-

28. P. Bozzi, *Dal noumeno cervello ai fenomeni o dai fenomeni al noumeno cervello*, cit., p. 148.

29. Ivi, p. 150.

30. Ivi, p. 151.

31. Ivi, p. 151.

32. *Ibidem*.

ché in realtà ogni mossa del nostro gioco è sempre una proiezione del qualitativo nel quantitativo»<sup>33</sup>.

Abbiamo però accennato anche a una conseguenza costruttiva della teoria bozziana del rapporto fra osservabile e stimolo. Questa consiste in un'interpretazione operazionista della nozione di stimolo, il suo configurarsi cioè come «fatto operazionalmente ricostruito»<sup>34</sup>. Si tratta di un'idea che Bozzi riprende esplicitamente da Bridgman e che permette di fare un ulteriore passo nell'esplicitazione di quel nesso motivazionale che secondo Husserl sussiste fra ciò che si dà in modo immediato e diretto e ciò che si dà solo in modo mediato e indiretto, cioè fra fenomeno e cosa della fisica. La lettura che Bozzi dà della motivazione è di tipo operazionale ed è questa lettura che gli permette di attenuare la tesi deflazionistica nei confronti dello stimolo e di parlare, più che di «errore dello stimolo», di «errore dell'immagine logica di uno stimolo»<sup>35</sup>, a indicare che forse non è tanto l'abolizione della nozione di stimolo a dover essere perseguita quanto una sua giusta interpretazione.

Prendiamo, ad esempio, la famosa illusione di Müller-Lyer. I due segmenti, che si offrono alla percezione come inequivocabilmente diversi per quanto riguarda la loro lunghezza, risultano uguali se misurati.

Non possiamo aprire una porta nel fenomenico per vedere le cose in realtà, e non possiamo sorprendere le cose nell'atto di farsi illusorie rispetto a un loro ipotetico stato reale<sup>36</sup>.

L'unico modo di aggirare il problema è di interpretare tale «ipotetico stato reale» come un insieme di operazioni (in que-

33. *Ibidem*.

34. *Ivi*, p. 150.

35. P. Bozzi, *Considerazioni eccentriche sull'errore dello stimolo*, cit., p. 181.

36. *Ivi*, p. 186.

sto caso di misurazione<sup>37)</sup> su osservabili. Questa scelta, secondo la quale «lo stimolo è un cattivo riassunto per buone operazioni»<sup>38</sup>, ha il merito di mantenere l'analisi all'interno del regno dell'osservabile, evitando l'ipostatizzazione di misteriose entità collocate al di là di quel regno: «durante l'operazione di misura non siamo mai usciti dal campo degli osservabili in presa diretta»<sup>39</sup>. Al tempo stesso, essa ha il merito di dare un senso legittimo a nozioni come “stimolo”, “inosservabile”, “illusione”, “apparente” che, se non fossero così interpretate, rimarrebbero semplici «flatus vocis»<sup>40</sup>.

### 5. *Realismo empirico*

La critica che Bozzi rivolge alla nozione di stimolo solleva, su un piano più generale, la questione dell'oggettivismo e del realismo. Le possibili obiezioni all'errore dello stimolo non riescono ancora a risolvere, infatti, uno dei principali problemi sollevati dal concetto di osservabile e cioè la sua *privatezza*. La tradizionale distinzione fra osservazione e protocollo (comportamento inter-osservabile, misurabile, descrivibile) è stata storicamente proposta per arginare il problema del carattere privato dell'osservazione, nel tentativo di offrire una controfigura oggettiva di quello che i filosofi della mente chiamano tesi dell'accesso privilegiato, o carattere “in prima persona” dell'osservazione, racchiusa nel motto «a nessuno consta il

37. Aggiunge Bozzi, in modo opportuno: «trascurando ogni problema concernente la non contrazione o espansione del righello durante il trasporto» (ivi, p. 186).

38. Ivi, p. 184.

39. Ivi, p. 187.

40. Ivi, p. 187.



constatare altrui»<sup>41</sup>. Consideriamo, a questo proposito, due personaggi, li chiameremo Rino e Quirino, e immaginiamoli discutere «del loro modo di percepire il rosso in campo blu. O un accordo di tonica dopo una settimana diminuita»<sup>42</sup>.

Il solipsista sa con certezza che per quanto essi discutano, a Rino non constaterà mai il modo di apparire di una coppia di colori o un grappolo di suoni a Quirino, né a Quirino le rispettive sensazioni di Rino, poiché per definizione non c'è alcun modo percettivo privato a disposizione dell'uno o dell'altro<sup>43</sup>.

Alla tesi del carattere privato dell'osservazione (o dell'accesso privilegiato), dalla quale discendono la maggior parte dei problemi relativi ai *qualia*, Bozzi propone da un lato la tesi del carattere non ineffabile, pubblico, indipendente dalla concettualizzazione (compresa quella basilare espressa dai protocolli) del dato e dall'altro la negazione della tesi del carattere oggettivo e neutrale dei protocolli. Quando affermiamo “vedo un cerchio” stiamo parlando di qualcosa di indipendente da affermazioni come “luogo di tutti i punti equidistanti da un punto dato”. L'osservazione, lo abbiamo detto, ha una “solidità” e una struttura ed è su questa che si fonda l'intesa, quindi il linguaggio, non viceversa. Gli eventi percettivi non sono «ornamenti solipsisticamente distribuiti nei mondi privati dell'osservatore e dello sperimentatore all'opera»<sup>44</sup>; al contrario, «è

41. P. Bozzi, *Su alcune aporie e alcuni paralogismi che stanno alla base delle correnti teorie psicologiche della percezione*, in «Atti del Congresso: Nuovi problemi della logica e della filosofia della scienza, Viareggio, 8-13 gennaio 1990», Clueb, Bologna 1991, pp. 49-54; poi in Id., *Un modo sotto osservazione*, cit., p. 43.

42. *Ibidem*.

43. *Ibidem*.

44. P. Bozzi, *Sulle descrizioni degli eventi percettivi sotto osservazione*, in «Intersezioni», XI, (1), 1991, pp. 75-85; poi in Id., *Un mondo sotto osservazione*, cit., p. 51.

la microstruttura degli oggetti osservati che si impossessa della parola»<sup>45</sup>; sono gli osservabili che si “attaccano” alle etichette. D’altro canto, i protocolli dei soggetti sperimentali non sono affatto inappellabili.

### Contra Wittgenstein

Il mondo percettivo, con le sue peculiarità constatabili, con il suo campionario di componimenti discernibili e in più modi indicabili è di dominio comune, è radicalmente intersoggettivo, costituisce un punto saldo esterno agli osservatori; mentre gli universi linguistici in cui gli osservatori si muovono possono all’inizio essere molto “privati”, idiosincratici<sup>46</sup>.

Quello proposto da Bozzi è un realismo empirico (e non metafisico)<sup>47</sup> che intende superare due tipi di a priori<sup>48</sup>: il primo è un modello intellettualistico, stando al quale sono le attività soggettive superiori (memoria, giudizio, attenzione, ecc.) a costituire la concreta situazione osservativa; il secondo è un modello fisiologico, stando al quale è l’attività nervosa dell’organismo a essere prioritaria rispetto a quanto è osservabile. Entrambi gli atteggiamenti, allontanandosi da ciò che si manifesta, devono essere, per Bozzi, “disinnescati”.

Parlare di soggettività in riferimento all’osservazione può significare due cose, entrambe contenute nell’espressione berkeleyana “*Esse est percipi*”. Stando alla prima, più forte, l’esse

45. Ivi, p. 54.

46. Ivi, p. 58.

47. Bozzi usa spesso il termine “esterno” (cfr. ivi, p. 58), ma riguardo a questo uso si potrebbe attribuirgli la stessa ambiguità che egli stesso attribuisce a Mach.

48. L’espressione “a priori” è usata esplicitamente da Bozzi, ad esempio in Id., *Considerazioni inattuali fra io e non io*, in «Rivista di psicologia», Nuova serie, LXXVI, 1-2, pp. 19-33; poi in Id., *Un mondo sotto osservazione*, cit., p. 68.

è *contenuto* nel *percepi*. Stando alla seconda interpretazione, più debole, l'esse è *dipendente* dal *percepi*: gli oggetti e le loro proprietà rimandano essenzialmente a percezioni, ma non sono in esse contenuti. Ora, delle due interpretazioni la prima è senz'altro rifiutata da Bozzi («il rosso – egli afferma – non è interno alla mia mente»<sup>49</sup>), così come era stata esplicitamente rifiutata da Husserl, proprio in riferimento a Berkeley<sup>50</sup>. Rifiutare la prima tesi non significa tuttavia, per Bozzi come per Husserl, rifiutare anche la seconda. Infatti «l'oggetto va guardato com'è, ed esso è come sembra. Nell'osservazione fenomenologica c'è una perfetta coincidenza fra "esse" e "percepi"»<sup>51</sup>.

L'oggettività-soggettiva (la trascendenza-immanente di cui parla Husserl), anche se inevitabilmente legata agli atti della percezione, non perderà per questo niente della sua potenza d'attrito. Al contrario, essa ha il potere di imporsi, soddisfacendo così al requisito della fantomatica "cosa in sé": «il mondo osservabile non è affatto un'apparenza» e «tutte le cose sono ben oggettive, visibilmente e palpabilmente oggettive, indipendenti dai conati solipsistici degli osservatori e raggiungibili da chi le osserva»<sup>52</sup>.

Quello di Bozzi non è un soggettivismo, in quanto i fenomeni non sono affatto contenuti negli atti percettivi. Ma non è nemmeno un realismo metafisico, in quanto i fenomeni non sono

49. P. Bozzi, *Parlare di ciò che si vede*, in «Versus, Quaderni di studi semantici», 59/60, 1991, pp. 107-119; poi in Id., *Un mondo sotto osservazione*, cit., p. 87.

50. Si veda, a questo proposito E. Husserl, *Idee per una filosofia pura e per una filosofia fenomenologica*, cit.

51. P. Bozzi, *Sull'epistemologia che sta alla base della teoria dei colori di Goethe*, in «Rivista di Psicologia», nuova serie, LXXVI (1-2), 1991, pp. 81-89; poi in Id., *Un mondo sotto osservazione*, p. 103.

52. P. Bozzi, *Parlare di ciò che si vede*, cit., p. 90.

indipendenti dagli atti percettivi. In questo delicato equilibrio fra il non essere effettivamente contenuto (*reel*, nel senso di Husserl) e l'essere dipendente dal “*percepi*” risiede il realismo empirico di Bozzi. L'oggetto fenomenico costituisce quindi «una regione d'esperienza a sé», da non confondersi con il mito della cosa in sé o di un “al di là” (in questo Bozzi recepisce senza riserve la posizione kantiana), senza tuttavia prestare il fianco al mito dell'ineffabilità e della privatezza.

Chiunque ha pratica del lavoro sperimentale sa bene che gli eventi sottoposti all'osservazione dei soggetti sono pubblici: non solo il quadrato, il triangolo, il maggiore di o il più vicino di, ma anche il movimento naturale, il movimento passivo, il rosso di superficie e quello di volume, o addirittura il rosso più allegro di un altro rosso meno carico<sup>53</sup>.

Tale oggettività è garantita dall'esperienza stessa. Ad esempio, le modifiche ambientali o le alterazioni del mezzo non condizionano l'invarianza delle proprietà fenomeniche. I cambiamenti non vengono cioè avvertiti come cambiamenti degli oggetti osservati, ma come cambiamenti del campo visivo. In questo senso è lecita la distinzione (proposta anche da Gibson) fra campo visivo (il nostro punto di vista ottico) e mondo visivo. Se osserviamo il paesaggio fuori dalla finestra mentre i vetri sono rigati dalla pioggia, non abbiamo di solito l'impressione che le deformazioni visibili provocate dall'acqua che scende sui vetri siano deformazioni delle cose che compongono il paesaggio. Non solo, il campo dell'esperienza attuale del mondo “esterno” è fenomenologicamente più ampio dell'insieme di tutte le cose mostrabili o raggiungibili con lo sguardo, con l'udito, ecc. e «lo spazio fuori dell'ambiente delimitato dalle pareti è uno spazio altrettanto direttamente

53. P. Bozzi, *Sulle descrizioni di eventi percettivi sotto osservazione*, cit.; poi in Id., *Un mondo sotto osservazione*, cit., p. 47.

constatabile»<sup>54</sup>. Così «quando si vede un uomo passare dietro a una colonna, al di là della colonna non vi è solo quel tanto di spazio che basta a lasciar passare quell'uomo: ve ne può essere molto di più e normalmente è così»; analogamente «quando infiliamo un giornale nella tasca del cappotto [...] nessuno al mondo vede il giornale progressivamente annullarsi, mentre entra in tasca: si vede il giornale che si infila dentro, essendo la parte nascosta tanto reale quanto quella ancora visibile»<sup>55</sup>.

Esiste, cioè, uno spazio, che Bozzi definisce *spazio amodale*, cioè oltre i limiti dell'ostensibile, che è parte integrante e essenziale del mondo fenomenico. Si tratta di uno spazio molto più ampio di quello occupato dai corpi effettivamente visti: «al di là della porta c'è in realtà spazio constatabile»<sup>56</sup>. La proposta di uno spazio amodale, oltre il quale si collocherebbe lo spazio ideale inteso come spazio fisico, ripropone in una terminologia sperimentale la distinzione fenomenologica fra esperienza attuale e inattuale. Tale distinzione, analogamente a quella fra spazio direttamente constatabile e amodale, conferma il carattere pubblico e “reale” (anche se non in senso metafisico) del mondo osservabile. Gli oggetti d'esperienza non sono soggettivi. La distinzione, *interna* all'esperienza, fra campo visivo e mondo visivo, così come la distinzione fra spazio modale e spazio amodale, conferma il loro essere «presupposti»<sup>57</sup>, al contrario degli oggetti della fisica che sono a tutti gli effetti delle costruzioni a partire dall'esperienza. In questo senso, e solo in questo senso, «il mondo osservabile non è affatto un'apparenza»<sup>58</sup>.

54. P. Bozzi, *Considerazioni inattuali sul rapporto “Io-non Io”*, cit., p. 78.

55. *Ibidem*.

56. *Ivi*, p. 80.

57. *Ivi*, p. 81.

58. P. Bozzi, *Parlare di ciò che si vede*, cit., p. 90.

## 6. *Ontologia dell'osservabile*

Quella di Bozzi è una fenomenologia del «fenomeno puro»<sup>59</sup> laddove il termine puro sta non per ineffabile, ma per originario, indipendente dalla concettualizzazione e dal giudizio. Abbiamo visto infatti come la nozione di fenomeno sottintenda una costante unificazione o sintesi delle oscillazioni, e delle apparenze. Il fenomeno è, fenomenologicamente, un invariante nelle variazioni.

Concepire il fenomeno come invarianza nella variazione comporta aderire a una certa ontologia fenomenologica. La definizione di osservabile non è univoca. Esistono infatti almeno due interpretazioni di tale nozione compatibili con l'atteggiamento fenomenologico. La prima, quella inaugurata da Stumpf e Meinong e completata da Husserl, è un'interpretazione me-reologica dell'osservabile. La seconda, inaugurata da Bergson e completata da Deleuze e Merleau-Ponty, è un'interpretazione continuista dell'osservabile. Per la prima, l'esperienza è naturalmente divisibile in parti; per la seconda è continua e inframmentabile. I due approcci si differenziano per il ruolo che le nozioni di fissità, invarianza e indipendenza giocano all'interno della descrizione fenomenologica: nel primo caso si tratta di nozioni costitutive; nel secondo di nozioni derivate. Il primo approccio dà luogo a una teoria fenomenologica che possiamo definire del *mosaico*, o delle *tessere*. Il secondo approccio una teoria che possiamo definire della *forza*.

Nel primo caso

abbiamo a che fare con un mondo che non è affatto identificabile con un flusso d'esperienze interconnesse o legate da "ubiquitous relations", per usare un'espressione di James, e meno che meno con un mondo fluttuante per continui gra-

59. P. Bozzi, *Sull'epistemologia che sta alla base della teoria dei colori di Goethe*, cit., p. 108.

dienti, che mai separano un accadimento da un altro né mai si contraggono in definiti confini tra una cosa e l'altra, come avviene nella metafisica di Bergson – il quale lascia ai bisogni e alle esigenze puramente pragmatiche il compito di ritagliare in “fatti” questo indistinto fluire<sup>60</sup>.

Per Bozzi, come per Husserl e prima di lui per Stumpf, è l'indipendenza a essere primaria. Il mondo, nel momento in cui si osserva e ancor di più in cui se ne parla, è inventariabile e il materiale di base non è fluido, ma costituito da «cubetti di mondo variamente assemblati»<sup>61</sup>. In contrasto con la «concezione romantica della realtà»<sup>62</sup> proposta da Bergson, secondo la quale «la percezione sarebbe fatta di cose fluttuanti ed elastiche, dotate di contorni indefinibili e contenutisticamente mutevoli»<sup>63</sup>, il regno dell'immediato, o dell'osservabile, ha delle leggi staticamente concepite<sup>64</sup>.

Quindi: primitiva è l'indipendenza dei sistemi che occupano a vario titolo lo spazio del mondo, e derivata la non-indipendenza di numerosi osservabili facenti parte di qualche sistema<sup>65</sup>.

60. P. Bozzi, *Alexius Meinong: attualità ed errori fecondi di una distinzione fra ordine inferiore e ordine superiore degli oggetti*, cit., p. 116.

61. P. Bozzi, *Parlare di ciò che si vede*, cit., p. 92.

62. P. Bozzi, *Tempo e ripetibilità degli eventi sotto osservazione*, in L. Albertazzi, G. Cimino, S. Gori-Savellini (a cura di), *Francesco De Sarlo e il laboratorio fiorentino di psicologia*, Università degli studi di Bari, Collana del Seminario di Storia della scienza, Bari 1999; poi in Id., *Un mondo sotto osservazione*, cit., p. 207.

63. *Ibidem*.

64. In questo senso la psicofisica e la prospettiva di Bergson costituiscono per Bozzi due poli opposti e entrambi erronei: «Esattamente come la psicofisica classica trascura la fenomenologia dell'esperienza immediata del mondo esterno per mettere discontinuità [...] anche dove non c'è, Bergson la trascura per mettere la continuità anche dove sono presenti le divisioni» (*ibidem*).

65. P. Bozzi, *Alexius Meinong: attualità ed errori fecondi di una distinzione fra ordine inferiore e ordine superiore degli oggetti*, cit., p. 117.

Il mondo, per Bozzi, è fatto di tessere e le tessere possono comporsi in un mosaico.

Vi sono le tessere, vi è il mosaico compiuto. Vi sono le regole da scoprire per procedimenti empirici e osservativi di vario tipo, le quali connettono in modo definito il mosaico compiuto agli elementi visibili in cui esso è scomponibile. Vi è, in quale modo, un rapporto di 'produzione' che parte dagli elementi e converge sul prodotto finito. Sembra ovvio che le noci e le tessere siano gli 'inferiora' e le organizzazioni di elementi siano i 'superiora' formati di relazioni che variamente collegano tra loro gli 'inferiora'<sup>66</sup>.

Il superamento di Meinong risiede nel fatto che gli *inferiora* (cioè le tessere) possono mutare nel momento in cui entrano a far parte di un sistema di relazioni, cioè di *superiora* (il mosaico). Ciò permette a Bozzi di superare il riduzionismo fenomenista, proprio in nome di quelle leggi percettologiche le quali indicano *l'errore operativo*<sup>67</sup> che consiste nel ridurre le strutture complesse alle operazioni di costruzione impiegate a partire dagli ingredienti che le compongono. Tali strutture complesse sono infatti «irriducibili ai punti materiali in gioco e alle loro relazioni posizionali»<sup>68</sup>.

Esiste inoltre un'importante distinzione, per Bozzi, fra quelli che egli definisce *oggetti trattuali* e *oggetti puntuali*. I primi introducono il fattore tempo, più specificamente il "tempo in presenza", cioè quello che Bergson denominerebbe la durata reale. Al contrario, gli oggetti puntuali «cadono nel tempo di presenza tutti interi, e con tutte le loro caratteristiche, anche quando sono un poco più estesi del 'tic' prodotto da una mati-

66. Ivi, p. 119.

67. Ivi, p. 124.

68. *Ibidem*.



ta che batte sul piano del tavolo»<sup>69</sup>; quindi possono essere concepiti come frazioni della durata nella quale essi sono inseriti.

Ma gli oggetti trattuali sono importanti anche, e soprattutto, perché riconsiderano, sia pure in modo indiretto, quell'ontologia del continuo che Bozzi, sulla scia di Meinong e Stumpf, tende a rifiutare radicalmente. Nel caso degli oggetti trattuali, come ad esempio una melodia, si verifica infatti la «scomoda circostanza»<sup>70</sup> per cui i superiori sono già presenti anche quando gli inferiori non hanno fatto la loro comparsa. Così una melodia non sarà costituita dall'apparire di una nota e dalla memoria delle note che l'hanno preceduta, bensì dal fatto che «le cinque o sei note che riempiono in quest'attimo il mio ascolto musicale sono tutte ugualmente presenti ed è impossibile dire quale di esse sia più presente delle rimanenti»<sup>71</sup>. Al tempo stesso è innegabile che in una melodia le note vengono una dopo l'altra e «il senso della melodia sta proprio in ciò, esse sono necessariamente in successione, cioè non compresenti»<sup>72</sup>.

La mesta conclusione di Bozzi è che «occorre accettare questo paradosso, o piuttosto inghiottire questa contraddizione»<sup>73</sup>. Bozzi, oltre che un fenomenologo sperimentale, era anche un violinista. Come musicista, non poteva negare il paradosso ontologico che risiede in ogni melodia, cioè quello di far convivere elementi che si presentano al tempo stesso come compresenti e in successione. In realtà, la stessa definizione di struttura come qualcosa di non riducibile allo schema in-

69. *Ivi*, p. 128.

70. *Ivi*, p. 129.

71. *Ibidem*.

72. *Ibidem*.

73. *Ibidem*.

feriora-superiora<sup>74</sup>, unitamente alla constatazione che in alcuni casi i superiora sono già presenti quando gli inferiora non ci sono ancora, come nella melodia, introduce nell'ontologia dell'osservabile di Bozzi la dimensione della durata. Quella stessa durata che è l'oggetto principale dell'analisi continuista di Bergson.

74. Ivi, p. 126.